



Basamenti dei pilastri della basilica paleocristiana di Capo la Torre con sepolture al suo interno



PROGRESS®

l'evoluzione del fai da te

**Il grande Centro Casa
della Campania.**

ATRIPALDA - Avellino

Tel. 0825/620504 - Fax 0825/620240

Poligrafica Ruggiero S.r.l. - AV

Diocesi di Avellino
ARCIPRETURA S. IPPOLISTO MARTIRE
Piazza Tempio Maggiore, 1
Tel.: 0825/626116



**ATRIPALDA
E
I SUOI SANTI**

LA CITTÀ DI ATRIPALDA E IL CULTO DEI SUOI SANTI

UNA PREMESSA NECESSARIA

La Parrocchia di S. Ippolisto Martire in Atripalda (Av) celebra nel corso dell'anno alcune festività per le quali viene invitato un "Predicatore" perché animi la preparazione spirituale: S. Sabino vescovo e S. Romolo diacono il 9 febbraio, S. Ippolisto e Compagni Martiri Atripaldesi il 1 ° maggio, ancora la festa della traslazione di S. Sabino il 16 settembre. Accettando l'invito, il Predicatore chiede giustamente un pò di materiale bibliografico riguardante la vita e la personalità del Santo oltre alle notizie socio demografiche della città per maggiormente personalizzare l'annuncio della Parola di Dio.

Spesso inoltre vengono da me ragazzi e giovani studenti incaricati di effettuare ricerche sulla vita religiosa, le feste, le tradizioni della popolazione atripaldese, le vicende storico artistiche dei vari luoghi di culto, la persona e la testimonianza di fede dei Santi venerati nella città di Atripalda.

Confesso di aver incontrato notevoli difficoltà a venire incontro a tali richieste perché la Parrocchia di S. Ippolisto, che pure nella sua storia è stata protagonista di tante vicende, è quasi completamente sprovvista di materiale adatto allo scopo. D'altra parte non sempre si può dare in mano ad un ragazzo o inviare al Predicatore l'unica copia di una pubblicazione relativa all'argomento. Molte notizie, poi, sono disperse in varie pubblicazioni. Ho pensato pertanto che fosse opera meritoria comporre un libretto, che tratteggi brevemente lo sviluppo storico della vita religiosa di Atripalda, e che possa andare nelle mani di tutti per aiutarli a conoscere ed apprezzare il patrimonio storico, culturale e religioso tramandato dai nostri avi. Questo lavoretto non ha nulla di inedito o di originale perché non è frutto di ricerca scientifica e documentata, ma è

stato composto copiando integralmente o attingendo da tutte le fonti che mi è stato possibile consultare. Non sempre vengono usate le virgolette (") e spesso neppure viene citata la fonte da cui tali notizie sono state desunte.

Un vivo ringraziamento desidero esprimere alla Ditta PROGRESS ha ha voluto sponsorizzare la pubblicazione di questo opuscolo.

Atripalda, 10 maggio 1998, solennità di S. Ippolisto Martire.

IL PARROCO
Sac. Antonio Testa 2

L'ANTICA ABELLINUM

Il territorio che in età storica apparteneva ad Abellinum coincideva presumibilmente con l'alta valle del Sabato, cioè con l'area che gravitava dal punto di vista economico nella conca al cui centro è la cività di Atripalda.

Dai reperti

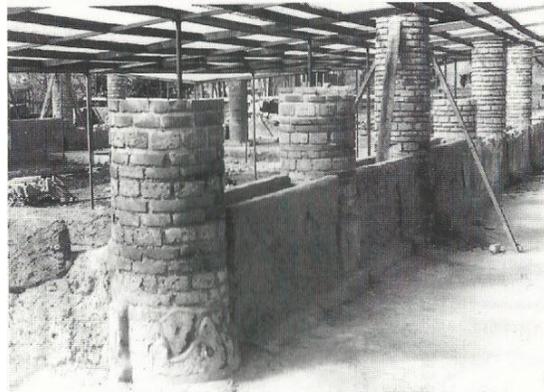
archeologici di *Abellinum* (oggi Atripalda) si deduce che nel territorio si stanziarono popolazioni dell'età del bronzo. In seguito un popolo di stirpe sannitica, gli "Hirpini", occuparono le terre della media valle del Sabato e si fusero con i primitivi abitatori. Attestatisi in questo territorio, i rudi Irpini costruirono una città alla quale fu dato il nome di *Abellinum* che deriva dalle nocciole, cioè "*abellanae*".

Fino a qualche anno fa ben poco si conosceva del momento preromano di Abellinum, nel senso di un possibile stanziamento da riferire ad età sannitica. Sulla collina della cività, tuttavia, nella zona in cui si installerà la futura colonia romana, già alcuni ritrovamenti sporadici degli anni passati facevano presupporre l'esistenza di un momento preromano della città.

Il ritrovamento di una cinta muraria di tipo sannitico in *opus quadratum*, da riferire al III secolo avanti Cristo, ci porta all'identificazione dell'oppidum *Abellinatium*.

Dopo le sanguinose vicissitudini legate alla guerra sociale, i territori delle popolazioni sannitiche, che prima godevano di autonomia amministrativa e politica, furono riorganizzati secondo la formula delle colonie, capace di rispettare appieno gli interessi dello stato romano. La colonia romana *Veneria Livia Augusta Alexandriana Abellinatium* sorgeva alla periferia della odierna Atripalda, sulla riva sinistra del fiume Sabato. L'assetto definitivo alla colonia fu dato da Augusto, nel quadro della sua vasta opera di restaurazione della romanità.

L'imperatore, infatti, rafforzò *Abellinum* con un contingente dei suoi veterani (7-3 a.Cr.). Contemporaneamente, nuovo impulso

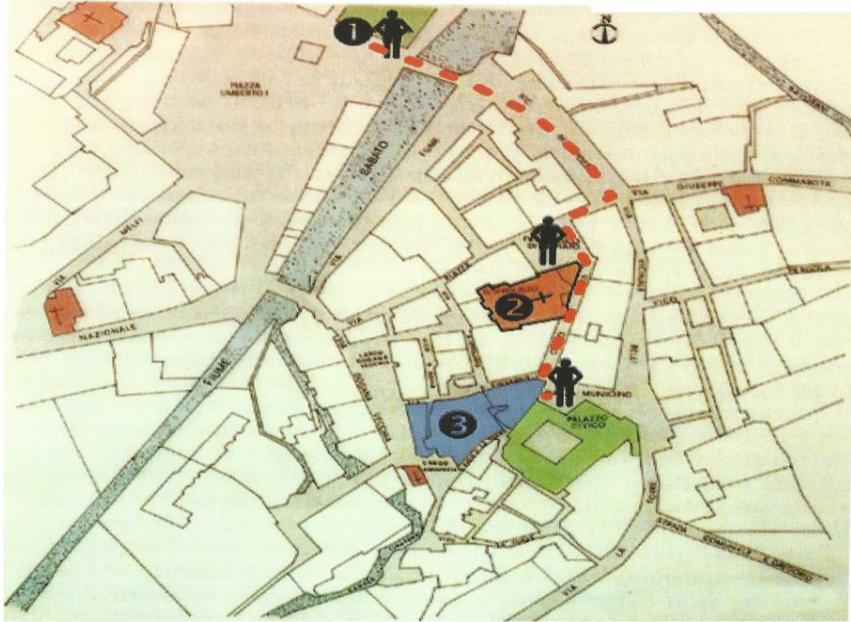


ricevettero l'urbanizzazione della città, con la costruzione di nuovi edifici pubblici e privati, e la romanizzazione del territorio della colonia. A sovrintendere a tale processo, come "legato militare di Cesare Augusto", fu inviato dall'imperatore Publio Catieno Sabino, che aveva esercitato in Roma le cariche di tribuno della plebe, pretore, proconsole e prefetto dell'erario. La famiglia di Publio Catieno Sabino, o almeno un suo ramo,

dovette stabilirsi ad *Abellinum*, nei cui pressi deteneva vasti possedimenti (i "*praedia Sabina*"). Cinque secoli più tardi, dal vecchio tronco del legato di Augusto

era destinato a sorgere San Sabino, uno dei primi e dei più gloriosi vescovi di Abellinum che, al tramonto ormai dell'impero romano, doveva salvare, attraverso il messaggio cristiano, quanto di più nobile vi era nella civiltà classica. Verso la fine del VI secolo dopo Cristo la città fu abbandonata

quasi completamente dalla popolazione che si spostò nei "*vici*" e nei "*pagi*" intorno. Solo più tardi parecchi furono richiamati ad abitare "la Terra", dove si sviluppò l'attuale Avellino. Durante il secondo periodo longobardo (X-XI sec.) la parte orientale del territorio che faceva parte della contea di Avellino toccò ad un membro della famiglia del conte Adelferio, chiamato Truppoaldo Racco. Sulla collina, alle spalle del paese, fu costruito un castello, mentre intorno alla chiesa di S. Ippolisto fu concentrato un "piccolo borgo murato", dov'è attualmente Capo La Torre. Il nome del paese sembra sia derivato proprio dal nome di questo Truppoaldo. Atripalda, sin dal passato, è stata sempre un centro di vita commerciale e le acque del fiume Sabato e del Salzola hanno messo in moto vari opifici industriali, fra cui una gualchiera dei panni ordinari, una ferriera, una ramiera, una cartiera, una filanda di canapa e parecchi mulini. Un complesso di notevole importanza commerciale, per il rifornimento cerealicolo, fu la dogana. Verso la fine del secolo scorso il centro urbano si spostò dove si trova l'attuale Piazza Umberto I e qui si costruì una nuova dogana. In Atripalda si pratica il commercio all'ingrosso e al minuto e il giovedì si svolge un grandioso mercato di ogni genere, frequentato da moltissimi commercianti. Atripalda è sede anche di antiche cantine, ove con le più moderne tecnologie sono vinificate le uve di vitigni rari e preziosi come il Fiano, il Greco e l'Aglianico, per la produzione di bottiglie prestigiose, che richiamano l'attenzione del mondo su Atripalda e sull'Irpinia.



Planimetria Centro Storico "Atripalda"

S. IPPOLISTO MARTIRE E IL CRISTIANESIMO IRPINO

Al momento di salire al cielo, Cristo Gesù lasciò questa consegna ai suoi discepoli: *"Andate dunque e ammaestrate tutte le nazioni, battezzando le nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato"* (MT.28, 19-20). Da quel momento comincia la diffusione del cristianesimo portato dall'attività missionaria dei seguaci di Gesù.

Il primo grande apostolo degli abellinati fu S. Ippolito. Le notizie che ci sono state tramandate sono dovute alla vita di S. Ippolito narrata nel Leggendaro di Ruggiero, vescovo di Avellino dal 1219 al 1231, composto con tutta probabilità in base a documenti anteriori, ma andato malauguratamente perduto insieme a molti altri documenti dell'Archivio Capitolare di Avellino.

Nell'Archivio Capitolare si conservava un manoscritto intitolato: "Avellino sacro", di P. Scipione Bellabona; un altro si trova presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (Sezione manoscritti), in esso si possono leggere frammenti del Leggendaro e della vita di S. Ippolito, scritta dal vescovo Ruggiero.

Gli atti di S. Ippolito ci sono pervenuti in duplice redazione, di cui la più antica, del sec. X, è in un manoscritto in pergamena che si conserva nell'archivio della Badia Benedettina di Loreto e fu adoperata dal PP. Bollandisti per gli Atti del nostro Martire (AA.SS. 1° Maggio).

Ecco come possiamo riassumere queste notizie:

"Il padre (di Ippolito), un orientale, Firmio Stacteo, si era trasferito da Antiochia ad Abellinum all'epoca del riordinamento della colonia effettuato da Alessandro Severo intorno al 230 d.Cr., e vi aveva sposato Fodiola Rosana, di nobile famiglia locale. L'immissione nella città di numerose famiglie orientali, come quella del padre di S. Ippolito, dovette senz'altro avere delle conseguenze notevolissime, sia demograficamente che economicamente e culturalmente. Non è improbabile che tra essi ci fossero anche dei cristiani, poiché fino ad allora il Cristianesimo si era diffuso molto più in Oriente che in Occidente. La predicazione cristiana avviata

dalla generazione successiva a quella dei coloni venuti da Antiochia trovò così ad Abellinum un ambiente religiosamente evoluto e cosmopolita, e quindi più pronto a recepire il messaggio evangelico. Ciò contribuisce a spiegare come Abellinum sia stata, tra le antiche città irpine, la prima ad avere una cospicua comunità cristiana, con numerosi martiri, e a divenire sede vescovile già nel IV secolo, se non addirittura alla fine del III.

L'assoluta coerenza di vita, la parola rapida e tagliente, la fede ardente ed appassionata, l'elevata cultura, resero presto S. Ippolito il capo naturale della comunità cristiana di Abellinum.

Nato nel 226, al compiere dei dieci anni, Ippolito fu inviato dal padre ad Antiochia, per esservi educato alla cultura classica dal celebre grammatico Babila. Ma questi, convertitosi al cristianesimo e divenuto vescovo di Antiochia trasmise, oltre al sapere, anche la fede al suo discepolo. Martirizzato Babila durante la persecuzione di Decio (249-251), Ippolito fece ritorno ad Abellinum.

Ma qui i genitori, scopertane con orrore la fede cristiana, dopo aver tutto tentato per ricondurlo al culto avito, lo sequestrarono a lungo in una parte remota della casa. Riacquistata poi la libertà e ricevuta l'ordinazione sacerdotale, Ippolito si diede ad una intensa opera di evangelizzazione e di proselitismo".

"Ardendo dal desiderio di propagare la fede di Cristo, fuggì in Antiochia e di là poi andò peregrinando per diverse genti e nazioni finché non si ridusse di nuovo in patria, stanco e già afflitto da mali. Tuttavia qui continuò il suo apostolato sempre più palesemente, tanto che ben presto convertì uno dei più influenti Senatori della città, Quinziano".

"Grande doveva essere il fascino esercitato dalla figura dell'apostolo, che, educato alla più raffinata ed aristocratica cultura classica, aveva raccolto e fatto proprio il messaggio evangelico, abbandonando famiglia e posizione sociale per farsi povero tra i poveri, umile tra gli umili. Ma in quest'uomo, che aveva rinunciato alle tentazioni del mondo, ferveva una fede vivissima ed inflessibile, che non conosceva compromessi e che lo portava a sfidare apertamente e pubblicamente il paganesimo ed i suoi culti.

I tempi erano del resto maturi, e la piccola comunità cristiana di Abellinum stava per uscire dall'oscurità e dalla semiclandestinità per dare testimonianze luminosissime di fede e di sacrificio".

Fino ad allora, difatti, l'opera di apostolato si era svolta nell'ombra, in privato o addirittura in segreto".

"Simbolo della rottura aperta, definitiva, con la classe dirigente pagana furono gli episodi di cui si rese protagonista S. Ippolito in diverse occasioni. "Celebrandosi un giorno una festa in onore di Giove, Ippolito si recò audacemente in mezzo al popolo adunato nel tempio e, mentre si facevano i sacrifici alla presenza dei senatori Anselmo e Piereo, si levò in alto a predicare. Sorse un tumulto e Ippolito riuscì a stento a salvarsi".

Poco tempo dopo ripeté lo stesso gesto in occasione della festa di Diana, che si svolgeva presso il tempio dedicato alla dea, su una collina fuori della città. Il Santo osò allora predicare pubblicamente alla folla, invitandola a rinnegare i falsi dei. Mentre egli predicava, racconta la pia leggenda, la statua della dea cadde rovinosamente uccidendo gran numero di cittadini infedeli.

Dopo questo clamoroso episodio, S. Ippolito, per sfuggire all'ira dei pagani, fu costretto a rifugiarsi in un "segreto oratorio", da identificare con le catacombe di Prata, da dove poi, attenuatasi la persecuzione, anche per l'opera di pacificazione degli animi svolta dall'influente senatore Quinziano, già da lui convertito, il santo poté far ritorno in città.

"La predicazione attiva ed audace di Ippolito non fu sterile di risultati, perché, secondo la leggenda, ben presto ottomila Abellinati, quasi tutti appartenenti alla classe degli oppressi, cioè a quella degli antichi abitatori irpini si convertirono al cristianesimo, formando una legione compatta ed entusiasta".

Ma la lunga e operosa vita di S. Ippolito, spesa tutta al servizio di Cristo, era destinata a concludersi col martirio. Questo avvenne alcuni anni più tardi, durante l'ultima e più accanita persecuzione anticristiana, quella di Diocleziano.

Il primo maggio del 303, festa di Giove, veniva condotto al tempio del dio un toro con le corna dorate, designato al sacrificio. Lo seguivano in solenne corteo le autorità e i sacerdoti, oltre a gran massa di popolo. Iniziato appena il rito, apparve la venerata e canuta figura di Ippolito, che tentò nuovamente di predicare al popolo. Questa volta, però, i magistrati furono pronti a reagire decisamente, ordinando l'arresto immediato del Santo, assalito ed oltraggiato frattanto dalla folla fanaticizzata. Sottoposto a giudizio,

fu condannato ad essere trascinato da un toro infuriato fino all' luogo del supplizio, sulle rive del Sabato, dove due littori, troncatagli la testa con quattro colpi di scure, la gettarono nel fiume, lasciando il corpo insepolto.

Ma la morte del santo, lungi dal segnare la fine della comunità cristiana di Abellinum, come i persecutori si erano proposti, ne esaltò invece la fede e la vocazione al martirio. Trascorsi due giorni, due nobili donne cristiane, Massimilla e Lucrezia, figlie del senatore Massimiano, violarono il feroce decreto dei magistrati e, spinte da religiosa pietà, di notte si recarono a dar sepoltura al corpo straziato di Ippolito. Avvoltene le membra in un bianco lenzuolo, lo seppellirono nel sotterraneo ("*crypta*") di una loro villa di campagna, vicina al luogo del supplizio, là dove ora si erge la chiesa dedicata al santo martire.

L'atto pietoso delle due intrepide donne venne ben presto risaputo ed esse furono condannate ad essere strangolate dai littori. Altra vittima illustre della feroce persecuzione fu il senatore Quinziano, che era stato da tempo convertito da S. Ippolito. Il martirio di Quinziano fu reso ancora più tragico e toccante dalla contemporanea uccisione dei suoi figli, Ireneo e Crescenzo, di dieci e sette anni, che aggrappati al padre e non volendo a nessun costo abbandonarlo, furono anch'essi giustiziati.

Né qui si arrestò la persecuzione, perché i mesi e gli anni successivi videro il sacrificio di altri martiri, fra cui Giustino, Proculo seniore, Firmiano, tutti appartenenti a famiglie patrizie, Anastasio, amministratore imperiale della città ("*civitatis curator*"), Secondino, figlio di un alto ufficiale, Firmio, Fabio seniore, Ignazio, Proculo juniore, Eustachio, Eusebio, Eulogio, Querulo ed un altro Fabio detto juniore. Il martirio di S. Ippolito è rappresentato in un affresco secentesco, alquanto rozzo, che ora si vede nello Specus sulla parete accanto alla cappella del Tesoro. L'affresco presenta sostanzialmente tre scene della sua vita: - mentre predica al popolo crolla il tempio di Diana; - rifiuta di sacrificare e adorare gli idoli gettando via il turibolo; - legato alla coda di un toro è trascinato lungo le rive del Sabato. Il martirio è rappresentato anche in un'ampia tela (3,80 X 2,70), posta nell'abside della chiesa e dipinta nel 1852 per commissione del Comune di Atripalda dal napoletano Niccolò La Volpe.

Il culto dell'Apostolo degli Irpini si intensificò e la fama del suo martirio divenne così larga che, come riferisce Michele Monaco nel suo *Sanctuarium Capuanum*, nell'antico Museo di S. Prisco a Capua l'immagine di S. Ippolisto Martire, titolare della chiesa Matrice di Atripalda fu riprodotta a mosaico. (BARBERIO,

DISERTAZIONE

CRITICO-STORICA DEL TRIPALDO NAPOLI 1778, PAG. 128).

Altri martiri furono S. Modestino, vescovo di Antiochia ed i suoi compagni Fiorentino presbitero e Flaviano diacono. Costoro per sfuggire alla persecuzione giunsero non certo casualmente ad Abellinum da Antiochia e, dopo un breve ma intenso apostolato caddero anch'essi vittime della repressione pagana (312 d.Cr.). Questi ultimi martiri furono sepolti presso l'attuale Mercogliano. Proclamati patroni della città di Avellino, le loro reliquie furono scoperte e traslate nella Chiesa cattedrale nel 1166.

Liturgicamente la festa di S. Ippolisto viene celebrata dalla comunità atripaldese il 1 ° maggio. La ricorrenza non è sentita dalla popolazione come quella di S. Sabino o di S. Antonio di Padova o di S. Lucia e S. Agnello Abate. Preceduta da un triduo di predicazione, la festa vede la presenza del vescovo, che dal 1989 celebra in tale giorno la Messa della Confermazione per i giovani della Parrocchia. Al pomeriggio poi si svolge la Processione con la statua del Santo a mezzo busto di bronzo dorato con le mani e la testa di argento. Il Santo è rappresentato con il libro in una mano (predicazione del vangelo) e la palma nell'altra (testimonianza del martirio) e intorno al braccio anche la fune di metallo per ricordare la modalità del suo martirio (legato ad un toro infuriato e trascinato dall'alto del colle capitolino, ove sorgeva il tempio a Giove, fin sulla riva destra del Sabato ove gli fu tagliato il capo).

LO SPECUS MARTYRUM

Il corpo di S. Ippolisto, come detto innanzi, fu religiosamente seppellito dalle pie donne Massimilla e Lucrezia nel sotterraneo di una loro villa di campagna sulla riva destra del Sabato a poche centinaia di metri dalle mura della città, che in seguito sarà chiamato "*Specus Martyrum*".

Questa villa sorgeva sulla riva destra del Sabato, in una zona adibita a necropoli pagana come provano diverse testimonianze

rinvenute nella cripta quali: le tombe terragne e ad arcosolio, strutture ipogeiche ed edicole funerarie, nonché il sarcofago di S. Sabino che è un sarcofago pagano riutilizzato, e che può essere presumibilmente datato intorno alla metà del II secolo dopo Cristo. Il proseguimento degli scavi nelle zone adiacenti la chiesa di S. Ippolisto ha portato alla luce in vico San Giovanniello l'esistenza di una basilichetta paleocristiana. Sarebbe auspicabile la ripresa degli scavi archeologi ci nello Specus anche per comprendere l'influenza che questo luogo di culto ha avuto nello sviluppo del centro urbano.

Nella stessa cripta di S. Ippolisto furono poi raccolti dai fedeli anche i corpi di tutti gli altri martiri. La cripta divenne per i cristiani avellinesi un centro di preghiera, come usavano i cristiani presso le tombe dei martiri e fu quindi un sepolcreto dell'ecclesia fratrum (Gennaro Aspreno Galante, il *Cemeterio di S. Ippolisto ...*). Cessate poi le persecuzioni con l'editto di Costantino (Milano 313 d.Cr.), lo "*Specus Martyrum*" poté essere finalmente aperto al culto pubblico e sistemato più degnamente.

Come narrano gli "Atti" di S. Ippolito, fu allora costruita una scala di accesso alla cripta, il pavimento e le pareti della quale furono ornati da marmi e da mosaici, uno dei quali raffigurava il "*Concilium martyrum*", cioè il Salvatore circondato dai venti martiri abellinati, dieci per lato, e ciascuno col nome e altre indicazioni, in atto di essere da quello coronati. Il vano sistemato a forma basilicale, cioè con sepolture sotto il pavimento a mosaico, un'abside decorata in fondo e le due tombe più fastose di San Sabino a destra e di San Romolo a sinistra, sono elementi per farlo attribuire al secolo VI.

In esso, tra il quinto e il sesto secolo troverà decorosa sepoltura il santo vescovo Sabino, spentosi nel 520 d.Cr., "e il suo diacono S. Romolo, che teneramente lo amava e fedelmente lo serviva, non volle più staccarsi dal sepolcro di lui, ed assiduamente gemendo presso la tomba dei Martiri, allora fu lieto quando ivi morendo, fu sepolto presso la tomba del suo amato vescovo S. Sabino".

Un altare venne eretto sul sepolcro, e nella ricognizione fatte nel 1887, si sono scoperte sotto la mensa due fenestrelle che mettevano sui corpi, donde gli antichi cristiani calavano pannolini, che chiamavansi "brandea", i quali al contatto dei corpi santi, diventavano sacre reliquie.

In progresso di tempo sullo Speco dei Martiri sorse l'odierna basilica di S. Ippolito, e lo Speco divenne così sacrosanto, che fino al principio del secolo nostro vi si scendeva a piè scalzi, e nell'"area", ove giaceano i sacri corpi dei Martiri nei sottoposti loculi, non era permesso di entrare che ai soli sacerdoti". (TAGLIALATELA, Le solenni feste della traslazione dei Santi Martiri di Atripalda, valle di Pompei 1888).

Durante il lungo periodo longobardo avrà subito rimaneggiamenti ma senza trasformazioni sostanziali. Infatti i Longobardi effettuarono abbellimenti e adattamenti a Cimitile e costruirono delle basilichette davanti alle catacombe di Prata. Si può quindi supporre un qualche lavoro di abbellimento nello Specus e soprattutto la costruzione di una chiesetta superiore, tenendo presente che furono proprio i Longobardi, dopo la conversione, a valorizzare come centri di culto le tombe dei martiri. (GAMBINO, RICORDA CHE ... PAG. 11 -12).

All'esterno della cripta venne poi formandosi un vero e proprio cimitero cristiano, in cui i fedeli defunti venivano "*sociati cum*

sanctis", e che fu scoperto nel 1890 dall'insigne studioso delle antichità cristiane Mons. Gennaro Aspreno Galante.

Lo "*Specus martyrum*" subì ampliamenti e trasformazioni prima ad opera del santo vescovo Sabino, e poi nel corso dei secoli, sicché esso si presenta ora al visitatore in forma quasi del tutto nuova e diversa da quella che ebbe in origine.

Dai ricordi che rimangono delle diverse ricognizioni, e da alcuni brani del Leggendario del vescovo Ruggiero, ci è concesso di ricostruire approssimativamente l'originaria forma dello Specus.

Si scendeva ad esso per una scala di marmo di undici gradini, in capo alla quale, sull'arco della porta, vi fu fino al 1585 una pietra triangolare recante la seguente iscrizione: - *Hic iacent nonnulla corpora Sanctorum quorum nomina intus describuntur, quae Matronae Abellinenses, pietate coactae, sepelierunt*". (Qui giacciono molti corpi di santi, i cui nomi sono riportati dentro, che alcune matrone avellinesi, spinte da pietà, seppellirono).

Nella cripta, composta unicamente dall'attuale area dei Martiri, si vedeva a destra, costruito nella parete, il sarcofago di S. Sabino; dirimpetto poi, a sinistra, l'altro di S. Romolo.

Nel 1588 ebbe luogo la ricognizione delle ossa di S. Sabino che furono portate nel coro della chiesa superiore in attesa che fosse sistemata la cripta o specus martyrum. Nel 1629 la cripta subì una radicale trasformazione, perdendo completamente le antiche forme. Il Principe di Avellino, Camillo Caracciolo Rossi, col concorso del fratello Tommaso, Arcivescovo di Taranto, vi fece aggiungere una seconda scala, di modo che essa, divenendo più spaziosa, perdettesse la forma di grotta.

Le volte della basilica paleocristiana furono affrescate con scene e motivi risalenti alla vita religiosa dei primi cristiani.

Inoltre per abbellirne l'interno con stucchi e pitture che tuttora si vedono, insieme ad un affresco rappresentante il martirio di S. Ippolito, si fece scomparire la preziosa rappresentazione del "*Concilium Martyrum*".

In questa occasione si fece anche la ricognizione a la traslazione del corpo di S. Ippolito, che fu trovato con parte della fune con cui fu avvinto al toro, di quello di S. Crescenzo e di altri tre compagni. Un poco alla volta, a diverse riprese furono scavati i corpi anche degli altri santi martiri e riposti in cassette di legno. Nel 1635, la

notte del 26 dicembre, crollò la volta della cripta per lo sprofondamento della tribuna (o cupola) della chiesa superiore. In quell'occasione si ruppe la lapide del tumulo del diacono Romolo. I vari frammenti furono amorosamente recuperati e ricomposti. K'Assnse, lo Specus Martyrum di Atripalda, pago 6)

Nel 1728 fu costruita la così detta Cappella del Tesoro, che fu bellamente affrescata dal valente pittore Michele Ricciardi.

A causa delle varie trasformazioni lo Specus martyrum così si presentava e veniva descritto dal Barberio nel suo libro *Disertazione critica storica del Tripaldo poi Atripalda e del suo celebre santuario* - Napoli 1780: "per le due navi laterali si cala a destra, e sinistra per due scalinate nel celebre santuario, ossia Succorpo, ove si cala con gradi n. 18; al fronte della scalinata a man destra è l'altare di S. Biagio V. e M., appresso a detto altare ci è l'altare, ove sono le cassette di piombo suggellate con stagno, e con cancelli di ferro avanti, in esse sono riposti i corpi de' SS. Ippolisto, e Crescenzo, e gli altri nove corpi dei MM. Compagni: in mezzo è il pavimento a mosaico a forma di quello di S. Cecilia in Roma in mezzo al quale un marmo colle seguenti parole: *Hic jacebant corpora SS. Hypolisti et Socior. Mm.*

Questo intorno è chiuso da cancelli di ferro; in mezzo è la sacra urna ove riposa il Corpo di S. Romolo levita, al dietro di detto altare sta dipinta l'istoria del martirio di S. Ippolisto M., e suoi compagni, al disotto scritto il seguente verso: *Hic paries tumulat multorum corpora Divum.* E tutto è chiuso con cancelli di ferro.

Al rincontro di detto altare dei SS. Martiri, detto delle cassette, ed al lato dell'altare e Sepolcro di S. Romolo Levita è il cappellone di S. Sabino vescovo col suo altare, sopra del quale è situato il sacro Avello col suo marmo, ossia lapide colla sua iscrizione, delle quali parleremo a suo luogo.

Seguono tre altri altari del Crocifisso, e l'altro di S. Ippolisto e Mm. Compagni in un celebre quadro di legno; e questo altare sta situato all'incontro dell'altra scalinata circondata da balaustri di ferro ottonati, come l'altra ancora, che porta al detto succorpo.

Indi siegue un vago cappellone con magnifica cupola adorna di vaghe pitture, la quale si chiude con un portone di bastoni di ferro ottonato, anche due mezze porte degli stessi bastoni di ferro ottonati, che introduce in detto cappellone; in essi è sito un altare

di marmo fino con dodici nicchi di dodici statue dei seguenti Santi colle loro reliquie.

Le prime quattro statue, che sono ne' quattro nicchi, chiusi con porte di bastoni di ferro ottonato, che sono immediatamente sopra l'Altare maggiore, sono le seguenti:

S. IPPOLISTO M., titolare della Chiesa Matrice, di rame cipro indorato a mezzo busto, col capo, e mano d'argento di nobilissima architettura; e dentro di detta statua si conserva il Capo del Santo.

S. SABINO vescovo, e Patrono principale di detta terra, tutto d'argento, e dentro la statua si conserva parimente il Sacro Capo.

S. ROMOLO Levita Patrono meno principale con statua a mezzo busto tutta di argento, e dentro la statua parimente si osserva il Capo.

S. CRESCENZO M. e Patrono meno principale parimente a mezzo busto d'argento, ed in essa si venera il Sacro Capo.

Alla mano destra di detti quattro nicchi seguono altri quattro formati dell'istessa maniera de' primi; ed in essi si chiudono quattro statue, cioè:

S. FILIPPO NERI C. e Patrono meno principale col busto di rame cipro indorato, capo, diadema, mani, e suppedaneo d'argento in essa, dentro ricca borsa parte de' precordi del Santo, con un osso.

S. BIAGIO V. e M. con reliquia, mitra, testa, mani, suppedaneo d'argento, ed il busto di legno, Patrono.

S. ANTONIO DI PADUA col Bambino in mano a mezzo busto intero d'argento, Patrono.

S. CIRIACO M. con reliquia intera d'argento, Patrono. Alla sinistra sono altri quattro nicchi colle seguenti statue:

S. DOMENICO C. intera d'argento con reliquie una mola, e porzione di osso, Patrono.

S. NICOLA TOLENTINO intera d'argento con bambagia, intinta nel sangue, Patrono.

S. MARIA MADDALENA la di cui testa è di scultura sì vaga, che sorprende, il suppedaneo, e diadema d'argento con reliquie, e porzione d'una treccia di capelli, Patrona.

S. LORENZO M. con reliquie; e tutti detti dodici nicchi, oltre essere chiusi da cancelli, come sopra con chiave; sono coverti da tela di damasco cremisi con lacci.

Al di sopra di detti nicchi v'è una famosissima statua di S. MICHELE ARCANGELO di stucco a colore di bronzo intera, ch'è

lo spettacolo dell'arte". (PP.41 - 44).

Come si può vedere, quasi tutte queste statue erano di argento o di bronzo dorato con testa e mani d'argento. Di queste attualmente si conservano soltanto quelle di S. Sabino, S. Ippolisto, S. Filippo Neri.

"Con la legge del 1794, che imponeva la requisizione delle statue e di altri oggetti sacri in argento, con esclusione di quelle dei Santi Patroni e dei Santi Protettori del paese, questi pregevoli capolavori d'arte andarono fusi e perduti dal popolo fedele atripaldese" (G. COLUCCI, *La nuova statua di S. Romolo Diacono* PAG. 9). Nel 1995 si provvide ad eseguire una nuova statua di S. Romolo diacono in bronzo con testa e mani di argento ad opera dell'artista Frà Tarcisio Musto Conventuale.

In seguito, nel 1859, volendo l'Arciprete Ottavi o De Sapia rimodernare il cancello che chiudeva l'area dei Martiri, furono rimossi altre sette corpi. Nel 1874 fu presentata alla Congregazione delle Indulgenze e Reliquie una memoria del Consultore della medesima cardo Domenico Bartolini, accompagnata da una documentata lettera dell'illustre archeologo Giovan Battista De Rossi.

Tutto questo fervore di iniziative culminò con una esplorazione archeologica sistematica all'interno dello Specus e negli spazi esterni per accertarsi della esistenza di un cimitero cristiano. Il lavoro fu finanziato dall'atripaldese Francesco Di Donato, barone di Casteldonato, permettendo a Mons. Gennaro Aspreno Galante di effettuare una minuziosa ricerca e una documentazione dettagliata nonché una sistemazione decorosa delle tombe dei martiri. Nell'area dello Specus fu esplorato tutto il pavimento e furono recuperati altri corpi santi. Lo scavo in corrispondenza dei sarcofagi in terracotta fu coperto da pesanti lastre di bronzo sollevabili a cerniera perché quelle tombe fossero visibili pure in futuro.

Negli anni 1887-1891 "Il Barone D. Francesco Di Donato, spinto da special devozione o da un cristiano sentimento di gratitudine per grazie ricevute a loro intercessione, concepì il disegno di un magnifico restauro dell'ipogeo per maggior decoro di così preziose reliquie. Lo ha quindi rinnovato tutto a proprie spese, voltandone a lamia il pavimento per renderlo asciutto, e lastricandolo con scelti marmi, serbandone intatta l'antica area, ove primamente furono i santi corpi, edificando dalle fondamenta una cappella, per collocarvi il

corpo di S. Romolo, restaurando quella di S. Sabino, splendidamente decorando quella del Tesoro o dei Martiri, e facendo costruire quattro superbe urne a forma di tempietti di bronzo dorato, per collocarvi i corpi dei SS. Ippolisto, Crescenzo e Compagni". (TAGLIALATELA, O.C. PAG. 9-10).

1117 giugno 1888, giorno della traslazione, " ... 11 tempio poi fin dalle prime ore era gremito di popolo. Il restaurato Ipogeo era aperto alla pubblica venerazione, e sebbene i sacri corpi ed i simulacri dei Martiri fossero nella chiesa superiore, ispirava tanta riverenza, che il popolo d'Atripalda ricordava a buon dritto quanto i loro maggiori avean loro narrato, come in quel sacrosanto Speco si scendesse a piedi scalzi.

Epperò nell'odierno restauro, nella zona marmorea che chiude l'area è stato inciso da un lato il motto dell'Esodo: "*Solve calceamenta de pedibus tuis, locus enim in quo stas, terra sancta est*" (Es. 3,5); e dall'altro: "*Patres nostri hic adoraverunt ...* La cappella di S. Sabino vedesi restaurata; e quello che rapiva maggiormente ogni animo, si era il pio pensiero avuto dal Barone Di Donato di edificarvi dappresso dalle fondamenta un'altra simile sacra a S. Romolo, il fedele diacono di S. Sabino, affinché neppure dopo morte, come Ei con lagrime incessanti aveva chiesto, venisse separato dal suo vescovo. L'altare restaurato di S. Ippolisto e Compagni, e soprattutto la Cappella del Tesoro apparecchiata a ricevere le sacre urne ed i simulacri dei Martiri, il nuovo pavimento di marmo, le lampade pendenti dinanzi a ciascun altare, le lamine di bronzo messe a custodia dei loculi primitivi, l'affresco del Martirio di S. Ippolisto e Compagni, che il Barone delicatamente e pazientemente aveva staccato con sue mani dalla parete pericolante dietro il vecchio altare di S. Romolo, ed intatto incastonato al muro, quanto insomma di magnificenza aveva ivi prodigato questo generoso Signore, formavano l'ammirazione e ridestavano l'attenzione della sempre crescente moltitudine". (TAGLIALATELA, O.C. PAG. 15-16).

Il disastroso terremoto che si abbatté su Irpinia e Basilicata il 23 novembre 1980 causò notevoli danni anche allo Specus i cui lavori di ristrutturazione si sono trascinati per oltre diciassette anni. La Soprintendenza ai B.A.A.S. di Salerno e Avellino sta conducendo avanti in questo anno 1998 i lavori di restauro: si stanno ripulendo tutti gli affreschi della Cappella del tesoro e della cripta; è

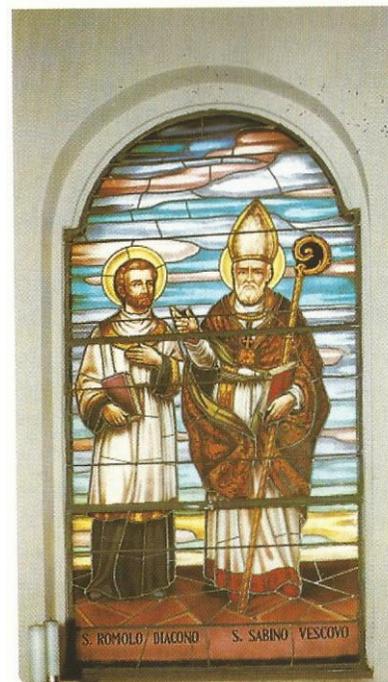
stato aperto un nuovo accesso alla cripta da via Rapolla, si prevede di dare una nuova sistemazione agli altari di S. Sabino e S. Romolo ed ai rispettivi sarcofagi. Il tutto dovrebbe avere decorosa sistemazione per il Grande Giubileo del 2000. La cripta, nonostante i suoi numerosi rimaneggiamenti, conserva ancora oggi una sua caratteristica suggestione, con le volte schiacciate e le colonnine tortili di stile romanico di cui alcune, purtroppo, in seguito al terremoto del 1980 sono state trafugate da ignoti vandali.

LE URNE DEI MARTIRI

Il Barone Francesco Di Donato, per la sua pietà verso i Martiri Atripaldesi sponsorizzò anche la costruzione di quattro superbe urne o reliquiari a forma di tempietti di bronzo dorato, per collocarvi i corpi dei santi Ippolito, Crescenzo e Compagni che il Tagliatela così descrive:

"... sopra un imbasamento sorge un tempietto fiancheggiato da due svelte colonnine a spira, simili a quelle che già decoravano il tempio di Giove Capitolino, abbattuto da S. Ippolito, le quali ora sono alloggiate nell'ipogeo ai quattro angoli della Cappella del Tesoro; sull'attico si eleva una calotta scompartita a squame, e all'estremo di esso e precisamente sui capitelli delle due colonnine, poggiano due colombe, simbolo delle anime dei Martiri, che recano nel becco la palma; agli angoli dinanzi del basamento delle singole urne siedono due graziosi putti, che recano nelle mani, chi palme, chi corone, e chi gli strumenti del martirio degli Eroi Atripaldesi, cioè la scure, la fune, e le piombate o flagelli, i quali, già supplizio dei Martiri, sono oggi lo stemma glorioso della città di Atripalda. Sulla calotta delle urne domina il monogramma del nome di Cristo da cui pende l'Alfa e l'Omega. Nell'imbasamento sono due grandi fori orizzontalmente disposti ed altri due nel tempietto superiore collocati verticalmente, e muniti di cristallo, donde si vedono parte delle ossa dentro riposte". (TAGLIALATELA, o.c., PAG. 20).

I SANTI PATRONI SABINO VESCOVO E ROMOLO DIACONO



con l'omonimo santo

Successore del vescovo Timoteo, che nel 499 aveva partecipato al sinodo generale celebrato a Roma schierandosi a favore del Papa S. Simmaco contro l'antipapa Lorenzo, fu S. Sabino che coprì la cattedra di Avellino nel tempo di Teodorico. Del Patrono di Atripalda mancano atti veri e propri per cui i pp. Bollandisti (AA.SS., IX Febbraio) s'impigliano anch'essi nella fitta rete di ipotesi e supposizioni per poter identificare nettamente la figura di S. Sabino e definirne la patria.

Non trova credito infatti presso gli storici la favola nata dall'astiosa polemica del clero atripaldese contro quello di Avellino, coinvolgendo anche l'intera popolazione, che Sabino sia da S. Romolo Diacono S. Sabino Vescovo identificare

vescovo di Canosa, morto durante un viaggio e sepolto ad Atripalda. D'altronde chi legge attentamente gli atti del Sabino vescovo di Canosa, facilmente comprende che non è possibile confonderlo e identificarlo con il nostro.

Restano inoltre ben fermi due punti che dimostrano abbondantemente l'origine avellinese del nostro S. Sabino: l'espressione *sedes reparata* - dell'epigrafe posta sulla sua tomba e che allude senza dubbio o al restauro dello Specus Martyrum del quale egli era molto devoto, o alla riorganizzazione della sede vescovile avellinese, e ad una forte opera evangelizzatrice e di ripresa della vita cristiana dopo uno sconvolgimento sociale di grande portata;

e l'altra espressione dell'epigrafe di S. Romolo - *cuncta patria* -, con la quale evidentemente si vuole alludere ad Avellino. Volendo, possono riscontrarsi altri documenti a favore dell'origine avellinese di S. Sabino. Infatti nelle più antiche epigrafi si accenna alla famiglia dei "*Luccei Sabini*", come ad una delle principali e tra le più antiche della colonia.

Sabino nacque probabilmente tra gli anni 440 e 460 dopo Cristo nel seno della famiglia che discendeva da Publio Catieno Sabino, inviato come "legato militare di Cesare Augusto" a sovrintendere al processo di romanizzazione del territorio abellinate.

Dai genitori Sabino dovette ricevere non solo il dono della vita cristiana, ma anche una profonda e solida formazione spirituale che lo plasmò all'amore di Dio e del prossimo, virtù che debbono risplendere in ogni figlio di Dio e che certamente hanno brillato nel nostro Santo, come si evince dall'elogio inciso dai suoi contemporanei sulla pietra del suo sarcofago.

Appartenendo ad una famiglia di nobile casato, il fanciullo dovette ben presto essere avviato agli studi classici, acquisendo una profonda cultura. La testimonianza di vita cristiana dei genitori, la loro apertura ai bisogni degli altri, la pratica dell'onestà e della giustizia, la forza d'animo nell'affrontare le difficoltà della vita, si stamparono profondamente nell'animo di Sabino e lo aprirono sempre più ai valori del cristianesimo nel servizio a Dio e al prossimo. Il contatto con la realtà sociale e con le miserie degli uomini del suo tempo fecero maturare in lui anche la vocazione ad abbracciare la vita sacerdotale per consacrarsi totalmente al ministero dell'evangelizzazione delle popolazioni irpine non ancora completamente cristianizzate.

Col progredire degli anni Sabino diventa sempre più "la fiaccola posta in alto sul candeliere per dare luce a coloro che sono nella casa (Mt. 5,15); la sua fama si diffonde anche oltre i confini dell'Irpinia ed egli viene elevato alla dignità episcopale e preposto alla guida della "*Sancta Ecclesia Abellinensis*".

Quanti anni abbia retto la Chiesa avellinese non sappiamo; dalla epigrafe apposta sul suo sepolcro sappiamo però che in tale missione egli dispiegò il meglio delle sue energie "facendosi tutto a tutti, pur di guadagnarne ad ogni costo alcuni", come san Paolo affermava di se stesso nella lettera ai Tessalonicesi. In un periodo

molto difficile della storia d'Italia, sconvolta dalle così dette "invasioni barbariche", nella latitanza dell'autorità civile, nello sbandamento socio religioso delle popolazioni, Sabino, come in genere tutti gli altri vescovi, dovette compiere opera di supplenza anche civile, unendo al ministero episcopale l'esercizio del potere politico, amministrativo e giudiziario, per guidare le popolazioni al superamento di quel difficile momento. E' così che, quando verso il 520 lascia questo mondo per incontrarsi con il volto glorioso di Cristo nella gioia della Patria celeste, i fedeli ne tramandano ai posteri la memoria, dandogli sepoltura nello Specus Martyrum "cum Sanctis sociatus" e facendo incidere sul sarcofago riutilizzato quei meravigliosi distici che tutti dovremmo conoscere e meditare.

Se di S. Sabino non abbiamo Atti, basta dare uno sguardo all'epigrafe che i contemporanei vollero incidere a memoria perenne sulla sua tomba, basta comprendere lo spirito di quei distici elegiaci che si svolgono in un ritmo di religiosa solennità per apprezzare la grandezza e la santità della figura del vescovo Sabino. Questa epigrafe, che è l'elogio più eloquente che di lui si possa fare, insieme all'altra di S. Romolo, costituisce uno dei più gloriosi monumenti che si possano segnare nei fasti della Chiesa Avellinese.

L'epigrafe, come anche l'altra di S. Romolo, porta per ciascun lato incisi due candelabri ardenti come si usò presso i popoli della Campania e dell'Africa ed è stata attribuita da G. B. De Rossi quasi al secolo VI.

Il sarcofago di epoca romana, adattato e riutilizzato, è alto metri 0,97, lungo 2,19; i lati sono larghi metri 1 e ciascuno reca scolpita una bella figura di animale alato (grifo). La faccia posteriore presentava figure in bassorilievo, che, per essere state scalpellate, ora non offrono che le sole linee di contorno.

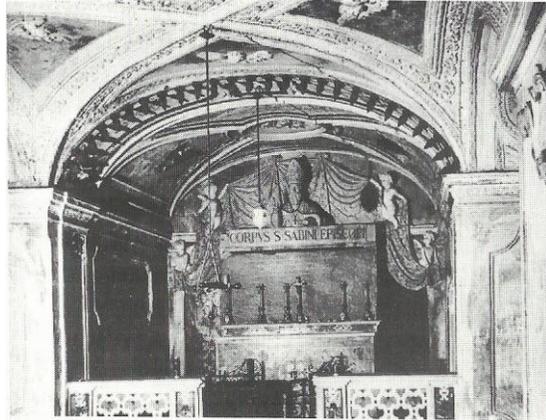
Sulla faccia anteriore è incisa in distici elegiaci la seguente iscrizione:

SI NESBIT MENS. SCA MORI * SI PURA VOLUNTAS CUM MEMBRIS
NUNQUAM PRAECIPITATA RUIT * VIVIS IN HOC MUNDO MERITIS
POST FATA SACERDOS * ADQUE TUOS TITULOS NULLA SEPULCRA TENENT.
CIVIBUS AUXILIUM * SOLACIA SEMPER EGENIS * PRAESTABAS ANIMIS.
PECTORE MENTE PIUS * IUSTITIAE SECTOR SACRI SERVATOR HONESTI.
NUMOUAM FURTA TIBI NEC PLACUERE DOLI * TEMPSISTI MUNDUM.
SEMPER CAELESTIA CAPTANS * COTTIDIANA TIBI LUCRA FUERE DS.
SACRA DOLENS SACRUM NUMOUAM CORRUMPERE NOSTI.
PRAEMIA NEC FIDEI SUBRIPUERE TUAE * COMMUNIS CARUS HUMILIS DUM

SUMMA TENERIS * DIVES SEMPER ERAT ET TUA
LARGA MANUS TESTATUR PRESUL SEDIS RE PARATA SABINE。
AUCTORIS CLARI * LUCIDA FACTA SUI.

Eccone la traduzione del Gambino che ha "cercato di dare alle parole il significato storicamente più appropriato nel contesto dell'ingaggio patristico ed ecclesiastico in genere" (RICORDA CHE ... PAG. 32):

"Una coscienza santa non può morire, una volontà intemerata non può mai finire insieme al corpo, perciò tu, o sacerdote (= vescovo), dopo la morte vivi ancora in questo mondo per i tuoi meriti e nessun sepolcro può tenere chiusa la gloria (che ti sei guadagnato). Tu assicuravi regolarmente un aiuto ai cittadini e sempre un soccorso ai poveri. Retto nel sentimento e nel pensiero (sei stato) fautore della giustizia e difensore della morale cristiana. Non ti sei mai compiaciuto degli intrighi e delle astuzie. Hai ritenuto vile quello che è terreno (= il mondo) per cercare di impadronirti delle cose del cielo e così Dio è stato il tuo solo guadagno giorno per giorno. Occupandoti del culto divino giammai lo hai lasciato decadere (?). In tal modo hai raggiunto il premio adeguato alla tua fede. Sei stato affabile, amato (da tutti), umile anche quando occupavi l'alta dignità (episcopale). La tua mano era sempre piena (= ricca) ed aperta a tutti). Lo attesta, o vescovo Sabino, la chiesa (avellinese) rinfancata e resa illustre dalla guida del suo insigne rappresentante".



Sabino

mai compiaciuto degli intrighi e delle astuzie. Hai ritenuto vile quello che è terreno (= il mondo) per cercare di impadronirti delle cose del cielo e così Dio è stato il tuo solo guadagno giorno per giorno. Occupandoti del culto divino giammai lo hai lasciato decadere (?). In tal modo hai raggiunto il premio adeguato alla tua fede. Sei stato affabile, amato (da tutti), umile anche quando occupavi l'alta dignità (episcopale). La tua mano era sempre piena (= ricca) ed aperta a tutti). Lo attesta, o vescovo Sabino, la chiesa (avellinese) rinfancata e resa illustre dalla guida del suo insigne rappresentante".

In questa epigrafe vengono messe in rilievo le seguenti qualità, proprie del pastore, che si sono fatte notare in quel momento storico difficilissimo:

- aiuto ai cittadini e soccorso ai poveri;
- retto, giusto, virtuoso, contrario agli intrighi;

- religiosissimo difensore di ciò che è sacro;
- uomo vicino a tutti e largo nel dare;
- la patria gli è debitrice di aver ritrovato per mezzo di lui la coesione e la notorietà.

Per assegnare al vescovato di Sabino un periodo storico il più probabile possibile si è fatto riferimento al presunto vescovato di Giovannicio che avrebbe retto la diocesi dal 520 al 541 (iscrizione di Aiello del Sabato). Quindi i più accreditati studiosi lo hanno collocato prima di quella data. Sappiamo infatti che nel 496 era vescovo di *Abellinum* Timoteo, destinatario di una lettera di Gelasio I ad alcuni vescovi campani contro due cittadini beneventani. Lo stesso vescovo avellinese nel 499 partecipò al sinodo romano e fu tra i firmatari favorevoli a papa Simmaco.

L'episcopato di san Sabino può essere inserito o prima o dopo quello di Timoteo e cioè o nella seconda metà del secolo V o nella prima metà del secolo VI. Neppure l'epigrafe può risolvere tale incertezza.

Infatti non contiene accenni a fatti databili, ma presenta genericamente un uomo molto operoso, pieno di zelo e di grande carità. Sono virtù che si dovrebbero trovare in ogni vescovo. Il fatto che l'epigrafe sia stata assegnata, per peculiarità tecnico-artistiche e linguistiche, quasi al VI secolo, favorisce la sua collocazione nella seconda metà del secolo V.

Dalla epigrafe si evince che Sabino ricoprì un ruolo di prestigio nella città esercitando anche l'incarico di "giudice" (*civibus auxilium*), con imparzialità (*iustitiae sector*), senza farsi corrompere (*numquam furta tibi nec placuere doli*) e prestandosi sempre a sollevare i più deboli (*solacia semper egenis*).

Fu generosissimo nel dare ai poveri cioè non solo come persona, ma soprattutto come vescovo impegnando la comunità cristiana con le sue risorse nell'assistenza verso i poveri (*divis semper erat et tua larga manus*). Il vescovo conservò intatta la sua fede senza cedere agli allettamenti dottrinali ereticali che circolavano in quel secolo (*sacra colens sacrum numquam corrumpere nosti*). Insomma fu un vescovo che, chiamato ad operare in tempi duri, si lasciò guidare sempre dalla fede.

La chiesa avellinese riamò il suo vescovo (*communis, carus, humilis*) e, corrispondendo generosamente alle sue premure, si mise

bene in luce nella regione (*sedes reparata ... auctoris clari lucida facta sui*). Un tale impegno di servizio cristiano non creò nessun distacco col popolo (*humilis dum alta teneris*), anzi lo conquistò come avvenne per il diacono Romolo.

Perciò, anche se noi non conosciamo quasi niente del vescovo Sabino, possiamo supporre di lui tante cose confortati dall'elogio che gli ha rivolto il popolo avellinese incidendone le parole sulla pietra perché fossero note a tutti. Anche noi restiamo attenti e pensosi nel leggerle, forse perché gli uomini davvero santi non si incontrano con frequenza.

Siccome il loro ideale coincide col nostro, essi non sono uomini del passato, ma sono nostri contemporanei, modelli da prendere ad imitare sul serio anche dopo 15 secoli. (GAMBINO, O.C. PASSIM).

Come già detto, il santo vescovo Sabino alla sua morte trovò sepoltura nello Specus Martyrum, ove erano stati sepolti Ippolito e suoi Compagni. Nel 1588, il 1.º maggio fu fatta la ricognizione solenne delle sue ossa da Marcantonio De Canditiis di Nola, vicario generale del vescovo di Avellino Pietrantonio Vicedomini, che si trovava allora a Roma, vicegerente del Cardinale Rusticucci. Il suo Corpo allora fu posto nel coro della chiesa superiore. Il 16 settembre 1612, finiti i lavori di sistemazione, le Sacre Reliquie furono riportate nella cripta e il vescovo Mons. Muzio Cinquini, per perpetuare il ricordo di quella traslazione, ordinò che il 16 settembre di ogni anno si celebrasse solenne festività in onore del Santo Patrono. Nel 1728 il sarcofago con i sacri resti trovò decorosa sede nella cappella che ora si vede. Il 14 settembre 1996, per permettere i lavori di ristrutturazione e restauro dello Specus gravemente danneggiato dal terremoto del 23 novembre 1980, si è proceduto alla ricognizione ed alla traslazione in luogo più decoroso dei resti mortali del Santo. In questa occasione si è potuto accertare che S. Sabino doveva essere anche fisicamente un uomo alto e maestoso. La sua statura doveva essere tra il metro e ottanta e il metro e novanta. Nella ricognizione del 1612 il capo del Santo fu separato dal resto delle reliquie e inserito nel mezzo busto d'argento, opera di un argentiere napoletano del secolo XVII.

La barba fluente, il libro su cui poggia un'ampolla e il pastorale in una mano, la mitra, sono le insegne e il simbolo del suo ministero mentre il capo leggermente inclinato sulla persona grave di

anni, la destra sollevata a benedire, lo fanno sempre più riconoscerlo come il padre che lieto è presente in mezzo ai figli ricolmandoli di speciali favori.

LA SANTA MANNA

Racconta il Barberio nella sua Disertazione sul Tripaldo che nella ricognizione del 1588 "Aperto il Sacro avello in esso ci si trovò intiero il sacro corpo, e di sopra in circa quattro dita, elevata una tale acqua limpida, e pura che riposero nel Sacario, di cui alcune gocce applicate ad uno storpio col destro piede, chiamato Sabino Farese, in un tratto divenne sano". (PAG. 101). Questo racconto ci fa conoscere la devozione della "Manna" di S. Sabino che da allora, nella festa del 9 febbraio, viene distribuita ai fedeli e devoti che vengono numerosissimi anche dai dintorni e premono da ogni parte per compiere questo che ormai è diventato un rito qualificante della loro religiosità.

Al termine della Messa pomeridiana, tre, quattro o cinque sacerdoti tracciano sulla fronte dei fedeli che sfilano davanti a loro un segno di croce con una piuma imbevuta del liquido chiamato "Santa Manna".

Molti fedeli chiedono non una, ma due o tre unzioni per sé e per le persone care vicine o lontane che non hanno potuto partecipare. Altri chiedono di bagnare di Manna un fazzolettino di stoffa e di carta o un batuffolo di cotone idrofilo per portarlo a casa alle persone care come segno e come pegno della protezione del Santo. E' una fila ininterrotta che si protrae per alcune ore.

Fino al 1942/43 questo liquido che trasudava dal sarcofago di S. Sabino veniva religiosamente raccolto, etichettato con l'anno di raccolta e conservato in piccoli contenitori di vetro. Il giorno della festa poi alcune gocce venivano versate e mescolate con acqua benedetta e distribuite ai fedeli. Il trasudamento della Santa Manna non è stato sempre costante nei secoli (almeno dal 1588 in poi) e il fenomeno si è definitivamente arrestato nell'anno 1943.

I FALO' DI S. SABINO

Un'altra tradizione delle feste atripaldesi di San Sabino è quella

dei falò. Il vangelo ci presenta Gesù come la "luce che illumina ogni uomo"; Gesù trasmette la caratteristica di essere luce ai suoi seguaci "Così risplenda la vostra luce perché gli uomini vedano le vostre opere buone e glorifichino il Padre vostro che sta nei cieli" (MT. 5,16); nel Battesimo la Chiesa consegna ai nuovi battezzati o ai loro genitori la candela accesa al cero pasquale, simbolo del Cristo risorto, dicendo: "Ricevete la luce di Cristo; a voi genitori e a voi padrini è affidato questo segno pasquale, fiamma che sempre dovete alimentare. Abbiate cura che i vostri bambini, illuminati da Cristo, vivano sempre come figli della luce e, perseverando nella fede, vadano incontro al Signore che viene nel Regno dei cieli" (ORDO BAPTISMI PARVULORUM N. 73).

Anche il falò, che nelle nostre contrade viene acceso soprattutto in occasione di festività del periodo invernale, partecipa di questa simbologia della luce. Oltre ad assolvere il compito di rischiare le tenebre della notte e offrire calore ai devoti in attesa di poter accedere al sacramento della Riconciliazione e partecipare all'Eucaristia, il falò simboleggia la luce della fede che ci è stata trasmessa dai Santi e che a nostra volta dobbiamo trasmettere agli altri.

Nella settimana precedente la festa ogni contrada o quartiere della città si attiva per raccogliere o comprare fasci di legna o "sarcinielli" che compone a modo di una pira accatastando legni e fascine intorno ad un palo di notevole altezza conficcato nel terreno e la sera della vigilia le dà fuoco. Centinaia di falò o "fucaruni" da Arcella a Serra, da Manocalzati a S. Barbato, da S. Potito a Cesinali, dalla Ferrovia a Pianodardine, ardono così in uno spiazzo, nei boschi, nelle campagne e sulle aie con le scintille che si alzano verso le tenebre della sera, illuminando, riscaldando e donando un senso di gioia a tutti. Al significato religioso si aggiunge anche l'utilità pratica: molti infatti arrostitiscono al fuoco salsicce e patate che vengono distribuite alla folla assieme a qualche bicchiere di buon vino, mentre si intrecciano danze paesane.

SAN ROMOLO DIACONO

Non si può pensare e festeggiare S. Sabino di Atripalda senza fare riferimento al suo fedele diacono Romolo. Anche per questo santo le uniche notizie ci vengono dalla bella epigrafe apposta sul suo sepolcro.

La lastra di marmo con l'epigrafe misura m. 0,65 in altezza e m. 1,58 in larghezza. Effettivamente chiudeva uno "stretto sepolcro scavato nella parete tufacea o di arenaria". Nella sistemazione avvenuta in epoca imprecisata il corpo esumato fu messo in un loculo in mura tura insieme a due altri corpi. Difatti le sue ossa nella ricognizione canonica del 1887, sia dalla descrizione del Galante e sia dalla fotografia che ne fu fatta, furono rinvenute ammucchiate distintamente nell'angolo destro (di chi guarda) e in due altri cumuli le ossa degli altri martiri (o meno).

Tale nuova sistemazione, aveva bisogno di un segno di riconoscimento e perciò gli fu posto accanto una coppa di turibolo, considerata una insegna propria del diacono. Il candelieri potrebbe invece o essere un segno generico o un attributo del ministero liturgico svolto da uno o da tutti e due gli altri inumati.

Comunque penso che non sia stata affatto la sepoltura originaria e inviolata quella che fu scoperta nel 1887. Si spiega così come, ampliando la sepoltura, si sia voluto renderla all'esterno più simile a quella del vescovo Sabino che trovavasi dirimpetto ampliandone la facciata con l'aggiunta di un pezzo di marmo alto cm. 65 e largo cm. 50 utilizzando una epigrafe meno importante. La lapide presenta rotture causate dal crollo della volta della cripta, avvenuto la notte del 26 dicembre 1635, in seguito alla caduta della tribuna del tempio superiore.

Conviene riportare qui l'epigrafe apposta sul suo sepolcro per poter ricavare qualche riflessione che ci aiuti a conoscere e lumeggiare la personalità anche di questo Santo.

RESPICIS ANGUSTUM PRECISA RUPE SEPULCRUM
HOSPITIUM ROMULI LEVITE EST CELESTIA
REGNA TENENTIS QUIS ENIM POSSIT SICCA OCULIS
EIVS NARRARE MORTEM PAUPERIEM XPI
ET AMORE SCI SABINI EPISC * SUI PURO CORDE
SECUTUS EST QUIBUS IL LE PRAECIBUS QUI
BUS LAMENTIS ANTE SPECUM MMAR
TYRUM NE PRIVARE NE PRIVARETUR MAGISTRI CONTU
BERNIO TESTIS EST CUNCTA PATRIA FIDIS EIVS XPO EUM SOCIAT
PRESENS FACILIUS QUOD POSTULAT IMPETRAVIT

Anche di questa epigrafe riportiamo la traduzione di Mons. Nicola Gambino dal libro citato: "Ricorda che ... un gruppo di Martiri ha dato la vita per la libertà della santa Chiesa Avellinese,

(AVELLIN01990, PAG. 25):

"Guarda lo stretto sepolcro scavato nella roccia, esso è la dimora del diacono Romolo, che ora ha raggiunto il regno dei cieli. Chi mai potrebbe senza lacrime (= senza commuoversi) raccontare la sua morte?"

Per amore verso il suo santo vescovo Sabino abbracciò con animo schietto la povertà di Cristo. Tutta la città può testimoniare con quali preghiere e con quali gemiti egli (sostasse) davanti allo *specus martyrum* affinché non rimanesse privo della compagnia del maestro. La sua fede lo ha unito a Cristo, ottenendo ora agevolmente quello che così spesso ha domandato) ...



Gran parte del frasario di questa epigrafe è preso dall'elogio e dall'epitaffio di santa Paola matrona romana composto da san Girolamo.

Però questo non va inteso come una pura esercitazione letteraria, ma è una scelta oculata e motivata dalle frasi per puntualizzare alcuni aspetti della vita del santo diacono.

Si mette in evidenza la sua santa morte dopo una vita esemplare.

Egli aveva trovato nel vescovo Sabino il suo *maestro*, cioè colui che gli aveva fatto maturare la vocazione di seguire Cristo nella povertà evangelica. Puntualizzare tale aspetto aveva un significato preciso. Il

diacono era l'amministratore del suo vescovo. Ma Romolo non profitto di questa carica per sé, anzi aveva imparato dal suo vescovo a donare a tutti. Compì il servizio dei poveri con tale distacco dalla ricchezza e con tutta la gioia di donare che la comunità cristiana pianse la sua morte ("*quis enim possit siccis oculis eius narrare mortem*"). La comunità cristiana rico-

nobbe nel diacono Romolo il grande amore per il suo vescovo Sabino, modello di vita cristiana ("*magister*") per l'esempio e la fede e padre per l'affetto che gli portava. Il popolo ("*cuncta patria*") notò la preghiera assidua davanti alla tomba del vescovo e ne rimase edificato ("*testis est*") ...

L'iscrizione è l'unica fonte certa che in quel posto erano seppelliti diversi martiri e non solo uno come può far sospettare il nome di S. Ippolisto preso successivamente dalla chiesa ivi costruita.

L'incisione poi delle parole presenta delle ripetizioni, ripensamenti e qualche errore facilmente rilevabile perché i lapicidi non necessariamente erano delle persone dotte". (GAMBINO, o.c. PAG. 27-28).

LA CHIESA DI S. IPPOLISTO

E' stato detto che lo Specus ha subito delle trasformazioni così radicali che al visitatore offre quasi niente di antico oltre le due grandi iscrizioni. Il Gambino suppone "che le vicissitudini edilizie che l'hanno alterato siano state originate dal sorgere della chiesa di S. Ippolisto sulle tombe dei martiri. Perciò è ovvio porsi la domanda: quando è sorta la chiesa di S. Ippolisto? Dovremmo dire che non è mai mancata una chiesa di S. Ippolisto. Col riordino e l'ampliamento del cimitero cristiano è sorta anche la basilica (il nome non inganni facendo pensare a qualcosa di grande). I secoli successivi invece hanno più volte ricostruito e modificato.

Verso la fine del secolo XI i benedettini di Cava dei Tirreni ebbero in donazione la chiesa di "Santa Maria dei Morti" o "in località Archi" con tutti i suoi beni. Per tale ragione sono entrati nell'archivio della Badia anche documenti più antichi relativi a tali beni. Così in atti del 1086, 1089, 1098, 1174 viene precisato che la chiesa di santa Maria è nelle vicinanze del castello ("*propinque eodem castello*" a. 1098) e non lontano dalla chiesa di San Giovanni e di Sant'Ippolisto ("*non longe ab ecclesia sancti Iohannis et sancti Ippolisti*" a. 1098).

Quale struttura aveva la chiesa?

Era una chiesa costruita sullo specus, che nella forma descritta prima rimaneva come una cripta oppure era lo stesso specus trasformato in una basilichetta cimiteriale *sub divo* come quella di

Prata (quella attuale e le altre demolite nell'area antistante) ?

Io suppongo che i Longobardi vi abbiano effettuato dei lavori, per lo meno all'epoca dell'incastellamento di Atripalda: la notorietà del posto non poteva farlo ignorare alla loro fede se a Prata hanno effettuato molti lavori. Certamente la chiesa deve la sua origine in epoca longobarda, anche se rimaneggiata in epoca normanna. Però la forma attuale della chiesa di S. Ippolisto è di epoca molto posteriore". (GAMBINO, o.c. PAG. 16-17).

Il Barberio nel suo libro "*Disertazione critico storica*" così descrive la chiesa: "E' dunque in detta terra la principale matrice chiesa sotto il titolo di S. Ippolisto M. la di cui festa si celebra il 11 maggio. In detta Chiesa si sale per due scalinate, che fanno ala a destra e sinistra con uno spazioso largo al piano di dette scalinate, per dove si entra nella porta maggiore: avendo due altre porte laterali, una a destra l'altra a sinistra. Detta chiesa dunque è formata a tre navi di lunghezza palmi Napoletani 132, di larghezza palmi 110. Nel primo abside di detta Chiesa al capo della medesima è situato il coro, dove s'uffizia tutto l'anno da 19 Canonici ... Per le due navi laterali si cala a destra, e sinistra per due scalinate nel celebre Santuario, ossia Succorpo, ove si cala con gradi n. 18" (o.c. PAG. 40-41). La chiesa presenta un impianto architettonico cinquecentesco. Fu realizzata infatti nel sedicesimo secolo sulla preesistente basilica paleocristiana, quando Atripalda assunse notevole importanza diventando autonoma rispetto ad Avellino, acquistando tra l'altro una propria fisionomia urbanistica evolvente si continuamente all'interno della cinta muraria.

La chiesa è preceduta da un'ampia scalinata in pietra, la facciata di stile romanico è in pietra nella parte inferiore e in tufo piperno nero nella superiore. Il portale centrale è inquadrato in mezzo a quattro lesene appena rilevate sul resto della facciata. Nella lunetta sovrastante il portale si trova un affresco.

Nella parte superiore della facciata si apre un finestrone contornato da due nicchie nelle quali sono alloggiate le statue in terracotta di S. Sabino e di S. Ippolisto. Le due porte laterali invece sono un poco arretrate.

L'interno ha una pianta a croce latina a tre navate. I pilastri della navata centrale sono realizzati in blocchi di pietra calcarea squadrata; rispetto all'impianto cinquecentesco la pianta della chie-

sa presenta una asimmetria dovuta alla presenza del campanile nella zona sinistra. Alle spalle dell'altare maggiore si osserva la tela del "Martirio di S. Ippolisto", opera del pittore napoletano Niccolò La Volpe (1852) che sostituì l'altra tela deliberata nel 1828 e commissionata al pittore napoletano Geremia Iannone. Sarebbe interessante conoscere la fine di detta tela il cui pagamento era stato effettuato dal Decurionato di Atripalda.

Vari interventi di restauro quindi si susseguirono nel secolo XIX. Nel 1811 riguardarono la copertura che, secondo l'ing. Giuseppe Rossi del Corpo Reale di ponti e strade, aveva bisogno di "essere dipinta a cassettoni chiaro scuro analoga allo stucco", riparazioni occorrevano anche per "il piede dell'organo e la costruzione del Cappellone del SSmo". (ARCHIVIO DI STATO AVELLINO, FONDO PREFET-TURA, INV.II, VOL. 100, FASC. 1324).

Furono anche effettuati i lavori di stucco, secondo l'ordine Corinzio, alla navata centrale e alle due laterali, alla crociera e al coro sotto la direzione del regio architetto Giacomo Baratta e furono commissionati quattro finestrone "per non far danneggiare il nuovo stucco dall'umido della notte" al maestro Gaetano Libertino.

Nel 1848 si attuò la costruzione del soffitto della navata centrale a cassettoni esagonali modellati in cartapesta; furono apportate modifiche al campanile per poter installare il nuovo orologio, formando una loggiatina con ringhiera di ferro; si risistemarono gli altari sotto il titolo del Cuore di Gesù e S. Francesco di Paola perché essendo molto sporti, impedivano il passaggio tra le navate laterali e le ringhiere di ferro del succorpo, fu anche ridipinto il soffitto del Cappellone.

La chiesa quindi, più volte rimaneggiata nel corso della sua storia plurisecolare, conserva sostanzialmente l'aspetto che le fu dato col restauro compiuto nel 1852 quando fu dotata anche di un nuovo, modernissimo e maestoso organo ordinato all'organista napoletano Vincenzo Petrucci per la somma di ben 1900 ducati.

Approssimativamente l'altare della celebrazione eucaristica della chiesa superiore corrisponde all'area dei martiri secondo il criterio molto antico adottato ben presto dai cristiani.

Recenti sondaggi compiuti prima del terremoto del 1980 avevano portato alla luce le originarie e massicce colonne romaniche in pietra viva delle navate, ricoperte nell'800 da strati di tufi e di stucchi.



Chiesa S. /ppolisto - Crollo cupola e abside arco trionfale e cassettonato (sisma /980)

Il disastroso terremoto abbattutosi su Irpinia e Basilicata il 23 novembre 1980 ha causato gravissimi danni anche a tutta la struttura della chiesa: crollo totale del transetto con le sue sovrabbondanti capriate in cemento armato, frutto dell'intervento statico effettuato in seguito al terremoto del 1930; crollo del catino absidale e del pilastro a destra del transetto con le quattro volte che su di esso poggiavano: due della navata centrale due della navata laterale destra; distacco della parte alta della facciata settecentesca dai muri longitudinali. Dissesti su tutti gli archi della navata centrale. Notevoli i danni del campanile tanto da richiedere l'abbattimento del terzo ordine. (G. VILLANI, *Restauro in Irpinia* pago 20)

Lenta e faticosa è stata l'opera della ricostruzione e del restauro della chiesa con soluzioni a dir poco estrose da parte del progettista che hanno letteralmente stravolto l'armonia della chiesa. Finalmente sembra che a diciassette anni dal drammatico evento si sia imboccato il rettilineo di arrivo.